

**LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DEL 2014 A PERUGIA: LA FINE DI
UN SISTEMA POLITICO LOCALE. UN CONFRONTO CON IL CASO DI
LIVORNO**

di MAURIZIO RIBECHINI

Local elections of 2014 in Perugia: the end of a local political system. Comparison with the case of Livorno

Abstract. - The Italian local election that were held in spring 2014 were a result that hardly predictable from any political analyst in particular in the Umbrian town of Perugia, where for the first time in history, the center-left coalition has lost the political leadership of the city, after having administered for almost seventy years after the end of World War II. In Umbrian capital in fact the mayoral candidate of the Democratic Party was defeated after the second ballot by the candidate of the centre-right coalition. This research wants to understand what are the reasons for this policy change; we will enter into the details of what happened in Perugia, with the observation of the election results, the evolution of them in the last ten years, and the interviews with politicians and outside observers to have opinions on what happened. Later we will make a comparison with what happened in those days in the city of Livorno. Finally we will try to draw conclusions from what we have observed, relatively to both cities, in order to understand the main causes that led to those election results and if these changes can be a signal of a big transformation of local power and if it can also be extended to other territories.

Key word: Local election, subculture, Perugia, change

Nello scorso numero dei *Quaderni* abbiamo presentato un articolo sulle elezioni amministrative svoltesi a Livorno nella primavera 2014. Come già anticipato, presentiamo adesso un’analoga ricerca sul campo riguardo alle elezioni che negli stessi giorni si tennero nella città di Perugia. Abbiamo sviluppato una comparazione fra le due città per cercare di capire, in estrema sintesi, se “ha perso il centro-sinistra o hanno vinto gli altri”; e perché a Livorno si è affermato il Movimento Cinque Stelle mentre a Perugia ha prevalso il centro-destra. Somiglianze e differenze di vario genere rendono particolarmente interessante la comparazione tra questi due comuni storicamente amministrati da forze politiche di centro-sinistra; entrambi possono essere visti come esempi di trasformazione del potere locale in contesti politici fortemente strutturati e radicati nel corso del tempo.

1. *Perché Perugia*

Perugia ha circa 166.000 abitanti, 23° fra i comuni italiani per numero di abitanti, a fronte di una superficie di ben 450 kmq, la densità abitativa è bassa, pari a meno di 380 abitanti/kmq. L’economia della città è stata sostenuta in passato soprattutto dall’industria, nel settore dolciario e in quello dei tessuti, ma negli ultimi decenni la produzione è diminuita e si sono persi numerosi occupati. Importante anche la presenza dell’Università, che attualmente conta circa 25.000 iscritti (in calo rispetto al decennio passato), molti dei quali stranieri. È prezioso anche il patrimonio storico e culturale che attira migliaia di visitatori ogni anno, creando un importante indotto occupazionale. Trattandosi di capoluogo regionale, infine, la città ha discreto numero di impiegati nella pubblica amministrazione. Anche Perugia sta attraversando anni di crisi del tessuto sociale, come dimostra il fatto che compare in varie rilevazioni come la principale città italiana per consumo di droga.

Sul piano politico, dal dopoguerra il PCI è sempre stato il partito predominante, i suoi voti hanno oscillato, alle elezioni amministrative, fra il minimo del 32% (elezioni del 1956 e del 1960) e il massimo del 43% ottenuto nel 1975. Vi è stato anche un periodo nel quale i comunisti furono estromessi dalla maggioranza consiliare, fra il 1964 e il 1970, quando Perugia fu governata da una giunta di centro-sinistra composta da DC, PSI

e PSDI, che complessivamente raggiungevano il 51% dei voti ed espressero come sindaco il socialista Antonio Berardi. A Perugia, è questa una caratteristica del sistema politico cittadino, il Partito socialista ha storicamente goduto di un consistente radicamento ed è stato sempre determinante nella formazione di qualsiasi giunta. Il PSI ha oscillato fra un minimo dell'11% (ottenuto proprio nel 1970, al termine del periodo di governo locale assieme alla DC) e un massimo del 24% nel 1956, quando la formazione socialista superò addirittura, di pochi voti, la DC, come secondo partito cittadino dietro al PCI.

Perugia ha (avuto) in comune con Livorno l'appartenenza ad un'area di «subcultura politica territoriale»¹. Come la Toscana anche l'Umbria è stata una «regione rossa» e a Perugia che ne è il capoluogo sono stati predominanti per decenni i caratteri politici e sociali di quella subcultura di cui il Partito comunista era asse portante: i miti politici unificanti (come l'Unione Sovietica e l'antifascismo); il ruolo della famiglia nella socializzazione politica; la fitta rete di istituzioni e associazioni (CGIL, case del popolo e circoli ARCI, cooperative, feste de *l'Unità*...) che sostenevano e riproducevano il sistema di valori tipico della subcultura. I tassi di iscrizione al PCI ed alla CGIL erano molto alti, il sostegno elettorale ai partiti di sinistra stabile e massiccio. Dagli anni Novanta, con la scomparsa del PCI, ma non solo per questo, il contesto subculturale, organizzativo e ideologico si è sfilacciato, eroso e poi dissolto. Gli eredi del PCI (PDS-DS e poi PD, ma anche Rifondazione comunista, PCdI) e i loro alleati ne avevano però facilmente raccolto l'egemonia elettorale e non sembrava, fino al 2014, che nei governi locali ci fosse spazio per alternative al centro-sinistra a predominanza PD.

Nello specifico, a Perugia i principali eredi del PCI, ovvero il PDS e poi i DS, avevano saputo mantenere un capillare controllo del territorio, con una profonda fidelizzazione del cittadino-elettore; il PDS-DS aveva sempre mantenuto la maggioranza e, alla guida di alleanze elettorali di centro-sinistra, aveva sempre governato la città e conservato il diritto ad esprimere il sindaco. Anche il Partito Democratico (nato nel 2007 dalla fusione dei DS con il partito «Democrazia e libertà - la Margherita»), in occasione della tornata elettorale amministrativa del 2009 aveva guidato una coalizione che aveva vinto le elezioni senza bisogno di ricorrere al ballottaggio, riuscendo a ottenere la maggioranza assoluta dei consensi al primo turno. Nella «Seconda Repubblica» fin dalle prime elezioni con il nuovo sistema maggioritario, nel 1995, è stata sempre la coalizione di centro-sinistra (e in particolare il PDS e poi i DS) a esprimere il sindaco, mantenendo quindi la guida della giunta cittadina, fino appunto alla svolta delle elezioni comunali del

¹ Cioè, molto sinteticamente, un'area caratterizzata dalla presenza e dal radicamento sul territorio di gruppi «dotati di atteggiamenti e orientamenti comuni, particolari e specifici, rispetto alla politica, ovvero a reti culturali, ricreative ed esistenziali comuni». D. della Porta, *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 113. Sulle subculture politiche territoriali la letteratura è molto vasta; ci limitiamo qui a segnalare di M. Caciagli: «Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca», in *Il Politico*, n. 2, 1988, pp. 269-292; «Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali», in *Polis*, n. 3, 1988, pp. 429-457; e il più recente *Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?*, 2011 (scaricabile dal sito web <http://www.fupress.net/index.php/smp>); e di M. Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia*, Roma, Carocci, 2011, spec. capp. 3 e 4.

2014, quando la città si è ritrovata per la prima volta ad essere amministrata da un sindaco estraneo alla tradizione politica della sinistra. Per la prima volta nel 2014 c'è stato bisogno del ballottaggio per decidere il nome del nuovo sindaco – tale circostanza non si era mai verificata dal 1993 – e a spuntarla è stato un candidato diverso rispetto a quello espresso dalla coalizione di centro-sinistra. Al primo turno, svoltosi il 25 maggio, il candidato sindaco del centro-sinistra nonché primo cittadino uscente, Wladimiro Boccali, ha ottenuto il 46,5% dei voti, mentre il suo principale sfidante, Andrea Romizi di centro-destra, ha avuto solo il 26,3%. Ma in occasione del ballottaggio, come vedremo, c'è stato l'inatteso sorpasso che ha portato alla vittoria del centro-destra, sul cui candidato erano confluite al ballottaggio alcune liste civiche: Romizi ha ottenuto il 58% dei voti mentre Boccali si è fermato al 42%.

È quindi particolarmente interessante osservare quanto accaduto a Perugia, perché qui come a Livorno il PD ha perso le elezioni amministrative e il controllo della città proprio nel momento in cui, sul piano nazionale, conosceva una forte crescita elettorale raggiungendo percentuali mai toccate in precedenza. Non solo, nella stessa Perugia il contemporaneo voto per le elezioni europee ha continuato a premiare il PD che si è riconfermato di gran lunga come il primo partito, ottenendo quasi la maggioranza assoluta (48,5%). Se si fosse avuto il cosiddetto “effetto traino” nazionale sulle elezioni amministrative, il PD non avrebbe avuto nessun problema a riconfermarsi alla guida del Comune. Cosa che invece non è successa. Perché?

2. La caduta. Le elezioni del 2014

Le avvisaglie della crisi: il calo del centro-sinistra nel 2004 e nel 2009. – Alle precedenti elezioni del 2009 la coalizione di centro-sinistra formata da PD, “Sinistra e Socialisti”, IdV, Rifondazione comunista, Comunisti Italiani e una lista civica ottennero complessivamente al primo (e unico) turno elettorale circa 50.200 voti, in percentuale il 54,2%. Il candidato a sindaco della coalizione, Boccali, ottenne una manciata in più di voti, 51.100, pari al 52,9%. Per inciso, è da segnalare che questa differenza positiva fra i voti al candidato e quelli alle liste (+900 voti), che corrisponde invece a una differenza negativa in termini percentuali (-1,3%) è spiegabile con la pratica di numerosi elettori dei vari schieramenti di esprimere il voto solo per i candidati a sindaco anziché per le liste a essi collegate. In particolare, fra le liste è da segnalare che il primo partito della coalizione, il PD, ottenne 31.700 voti pari al 34,2%².

Guardando invece indietro di altri cinque anni, alle elezioni del 2004, vediamo che la coalizione di centro-sinistra perugina (formata da sette liste) aveva ottenuto circa 63.300 voti pari al 67,1%. Il candidato a sindaco (uscente) Renato Locchi ebbe un numero di voti assoluti più alto rispetto alla coalizione, precisamente poco più di 64.800, anche ciò si tradusse in una percentuale leggermente più bassa rispetto alla somma delle

² Tutti i dati percentuali e assoluti sono tratti dal sito del Ministero degli Interni.

liste, ovvero il 66,0%. Nel 2004 la somma dei voti espressi per i DS e per la Margherita, fu complessivamente di 43.100 voti, pari al 45,7%.

Tra il 2009 e il 2004, quindi, l'insieme delle liste che formava la coalizione di centro-sinistra perugino aveva già perso ben 13.100 voti assoluti e in termini relativi 12,9 punti percentuali. Il candidato a sindaco Boccali aveva perso 13.700 voti e 13,1 punti percentuali rispetto al suo predecessore Locchi. Infine il principale partito della coalizione, il PD, ha perso 11.400 voti rispetto alla somma di DS e Margherita, pari a 11,5 punti. In particolare, il PD perugino nel 2009 aveva già meno voti rispetto a quanti ne avevano ottenuti i soli DS nel 2004.

Insomma confrontando fra loro le due precedenti tornate elettorali amministrative il centro-sinistra perugino aveva perso 1/5 dei voti assoluti. Facendo registrare già nel 2009 una flessione più marcata rispetto a quella riportata dai "cugini" livornesi.

Per quanto riguarda le comunali del 2014, al primo turno il solo PD ha ottenuto 29.500 voti, pari al 35,0%. Le altre cinque liste che componevano la coalizione di centro-sinistra hanno ottenuto complessivamente oltre 11.500 voti, pari al 13,8%: l'intera coalizione aveva quindi al primo turno circa 41.000 voti, il 48,8%. I voti al primo turno ottenuti dal candidato sindaco della coalizione (l'uscente Wladimiro Boccali) sono stati circa 1.500 in meno rispetto a quelli delle liste che lo appoggiavano, per un totale circa 39.500, che a livello percentuale corrispondono a poco meno del 46,6%: i 2,2 punti in meno che il candidato sindaco ha ottenuto rispetto alla somma delle liste sono spiegabili in questo caso con il "voto disgiunto" che, nel caso specifico, 1.500 elettori delle varie liste del centro-sinistra hanno utilizzato per premiare un candidato sindaco diverso da Boccali.

Confrontando quindi le differenze fra le varie tornate elettorali notiamo che la coalizione di centro-sinistra ha perso qualcosa come 9.200 voti rispetto al 2009 e ben 22.300 preferenze rispetto al 2004: più di 1/3 degli elettori che si sentivano rappresentati dal centro-sinistra nel 2004, hanno preferito quindi fare altre scelte nel 2014. In termini percentuali questo si traduce in un -5,4 rispetto al 2009 e soprattutto un -18,3 rispetto al 2004.

Paragonando le differenze fra i consensi ricevuti dal candidato sindaco notiamo che Boccali nel 2014 ha ottenuto 11.600 voti in meno rispetto a quanti ne aveva avuti al suo primo mandato nel 2009 (perdendo 6,3 punti percentuali), e addirittura 25.300 voti in meno (-19,5) rispetto a quanti ne aveva ottenuti il suo predecessore Locchi nel 2004.

Concentrandoci invece sul solo Partito democratico perugino osserviamo che nel 2014 esso ha perso 2.200 voti rispetto al 2009, che però (grazie all'aumento dell'astensionismo) ha corrisposto a un lieve aumento a livello percentuale (+0,8), essendo passato dal 34,2% al 35,0%. Se però il confronto viene fatto rispetto a dieci anni prima notiamo che il PD ha perso ben 13.600 voti rispetto alla somma di DS e Margherita del 2004 (ossia -10,7 punti circa).

Anche nel caso perugino è interessante e significativo un confronto fra i risultati delle liste delle elezioni comunali, ovviamente al primo turno, e quelli delle liste delle elezioni europee svoltesi nello stesso giorno, il 25 maggio 2014.

È possibile osservare che alle elezioni europee il Partito democratico ha ottenuto

su Perugia il 48,5% pari a oltre 41.000 voti assoluti. Mentre la lista dello stesso partito alle elezioni comunali, come già detto, ha ottenuto solo il 35% pari a circa 29.500 voti assoluti. Insomma, una volta dentro la cabina elettorale, circa 11.500 cittadini-elettori (pari a circa il 13% dei votanti) che sulla scheda di colore rosso delle elezioni europee hanno barrato il simbolo del PD, hanno preferito invece scegliere altre opzioni sulla scheda di colore azzurro delle elezioni comunali.

Indicativo è anche notare la differenza fra il risultato europeo e quello amministrativo ottenuto al primo turno dalle liste che appoggiavano il candidato a sindaco perugino di centro-destra.

Alle elezioni europee a Perugia il partito di Forza Italia ha ottenuto circa 10.500 voti (pari al 12,3%), Fratelli d'Italia-AN circa 4.600 voti assoluti (pari al 5,4%) e il Nuovo Centrodestra circa 4.200 voti (pari al 4,9%). Ovvero, complessivamente, circa 19.300 voti, pari al 22,5%. Per completezza, a tale area politica dobbiamo sommare anche i quasi 1.900 voti della Lega Nord (pari al 2,2%): questo partito infatti non era presente alle elezioni comunali perugine ma i suoi elettori quasi certamente hanno premiato in tale consultazione la coalizione di centrodestra. Complessivamente l'area di centro-destra a Perugia nelle elezioni europee ha totalizzato circa 21.200 voti, pari al 24,7%.

Se guardiamo adesso i voti ottenuti dalle stesse liste nella scheda azzurra delle elezioni comunali vediamo che Forza Italia ha preso poco più di 9.800 voti (pari all'11,7%), Fratelli d'Italia-AN circa 3.600 voti (pari al 4,3%) e il Nuovo Centrodestra poco meno di 3.700 voti (4,4%). Per completezza occorre dire che la coalizione perugina di centro-destra era composta anche da altre due liste civiche, che hanno ottenuto in tutto 4.400 voti assoluti (5,4%).

Complessivamente le cinque liste che formavano la coalizione hanno ottenuto al primo turno 21.600 voti assoluti, ovvero il 25,6%. Mentre il candidato sindaco ha ottenuto esattamente 22.375 voti, corrispondenti al 26,3%, dimostrando la capacità di catalizzare come "voti disgiunti" quasi 800 voti in più della coalizione, pari allo 0,76% del totale.

Il dato più significativo è appunto la differenza fra i voti ottenuti alle elezioni europee e quelli delle comunali. Da questo punto di vista possiamo notare che, guardando ai voti assoluti, la coalizione di centro-destra ha avuto alle comunali appena 400 voti in più rispetto alle europee (21.600 contro 21.200), cifra che sale a un +1.200 voti se consideriamo invece tutti coloro che, grazie al voto disgiunto, avevano premiato il candidato a sindaco della coalizione.

In termini percentuali vediamo che alle comunali la coalizione ha ottenuto un +0,9 che sale a +1,6 se si considerano i voti al candidato sindaco.

Complessivamente stiamo quindi parlando di cifre estremamente basse, non certo indicative di un *exploit* dei partiti a livello locale, tale da poter determinare una netta inversione di tendenza, come invece vi sarebbe stata una volta che, nel turno di ballottaggio, i due candidati a sindaco si sono trovati di fronte l'uno contro l'altro. Nel complesso, anzi, al primo turno il centro-destra perugino si era ritrovato ad uno dei suoi minimi storici nel voto amministrativo. Tale affermazione viene confermata dai risultati che la coalizione di centro-destra aveva ottenuto alle precedenti elezioni comunali. Nel 2009,

infatti, al primo (e unico) turno elettorale le quattro liste che formavano la coalizione di centro-destra avevano ottenuto circa 34.200 voti, pari al 36,6%. Ancora meglio era andato il candidato sindaco, che nel 2009 aveva ottenuto oltre 36.400 voti, pari al 37,7%.

Quindi, in cinque anni il centro-destra perugino ha perso qualcosa come 12.600 voti, ovvero oltre 1/3 di quanti ne aveva complessivamente ottenuti nel 2009. Mentre il candidato a sindaco Romizi (in seguito eletto) nel 2014 al primo turno ha perso addirittura oltre 14.000 voti rispetto a quanto aveva saputo ottenere il suo omologo di cinque anni prima. Si potrebbe obiettare che nel 2009 il centrodestra a Perugia aveva toccato il suo massimo storico di consensi. Però, anche confrontando il dato del 2014 con quello di dieci anni prima, ovvero del 2004, notiamo che all'epoca la coalizione di centrodestra aveva ottenuto il 29,7% dei voti, oltre 4 punti percentuali in più di quanto avuto nel 2014 al primo turno. E anche il candidato a sindaco dell'epoca aveva raggiunto il 30,4% dei consensi, di nuovo 4 punti in più di quanto ottenuto al primo turno dal candidato a sindaco Romizi nel 2014.

TAB. 1 - *Elezioni comunali di Perugia – 1° turno (25 maggio 2014).*

<i>Candidati sindaco</i>	<i>Partito</i>	<i>N. voti</i>	<i>% voti</i>	<i>N. seggi</i>
Wladimiro Boccali		39.582	45,55	
	Partito Democratico	29.484	35,03	8
	Socialisti Riformisti - altri	4.325	5,13	1
	Lista civica Moderati e democratici	2.768	3,28	--
	Rifondazione Comunista – PdCI	2.258	2,68	--
	Sinistra Ecologia e Libertà	1.760	2,09	--
	Italia dei Valori	534	0,63	--
Andrea Romizi		22.375	26,31	
	Forza Italia	9.865	11,72	9
	Lista civica Progetto Perugia	4.022	4,77	3
	Nuovo Centrodestra	3.675	4,36	3
	Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale	3.611	4,29	3
	Lista civica Perugia Domani	430	0,51	--
Cristina Rosetti		16.225	19,08	
	Movimento 5 Stelle	15.293	18,17	3
Urbano Barelli		3.222	3,78	
	Lista civica Perugia rinasce	1.779	2,11	2
	Lista civica Crea Perugia	1.057	1,25	--
Dramane Diego Waguè		2.116	2,48	
	Lista civica Idee per Perugia	1.853	2,20	--
Adriana Galgano		1.497	1,76	
	Scelta Civica	1.440	1,71	--
<i>Totale</i>	Voti candidati sindaco	<i>85.017</i>	<i>100,0</i>	
	Voti liste	<i>84.154</i>	<i>100,0</i>	<i>32</i>
Schede bianche e nulle		3.939		
Votanti		88.956	69,77	
Elettori		127.495		

Fonte: Ministero dell'Interno

TAB. 2 - Elezioni comunali di Perugia – Turno di ballottaggio (8 giugno 2014)

Candidati sindaco	N. voti	% voti
Wladimiro Boccali	25.666	41,98
Andrea Romizi	35.469	58,02
<i>Totale</i>	61.135	100,0
Schede bianche e nulle	1.77	
Votanti	62.911	49,34
Elettori	127.495	

Fonte: Ministero dell'Interno

Crescita dell'astensionismo e delle liste civiche. – Per capire meglio la disaffezione che i partiti tradizionali hanno ingenerato a livello locale è utile soffermarsi sull'analisi dell'astensionismo, fenomeno che in modo sempre crescente ha contraddistinto le elezioni amministrative nell'ultimo decennio. Procedendo in ordine temporale osserviamo che alle elezioni comunali del giugno 2004 l'affluenza fu dell'80%, quindi circa 25.700 cittadini (pari al 20% degli aventi diritto) non si recarono alle urne. Alle elezioni del giugno 2009 l'affluenza fu del 78,2% e pertanto furono circa 27.800 gli elettori perugini (pari al 21,8%) che disertarono le urne. Infine, alle elezioni comunali del maggio 2014, concentrando l'attenzione sul primo turno, l'affluenza è stata del 69,7%, pertanto circa 38.500 perugini (pari al 30,3%) non andarono a votare.

Il *trend* delle tre tornate elettorali sotto osservazione ci dice quindi che in dieci anni il numero degli astenuti è cresciuto dapprima in modo lieve, nel primo quinquennio c'è stato un calo dell'affluenza di poco più di 2.000 elettori (pari pressappoco all'1,8%) e poi esponenziale nel quinquennio successivo, quando la perdita di elettori complessivi è stata di altre 10.700 unità, pari a un +8,5. Quindi, nei dieci anni considerati vi è stato complessivamente un calo di partecipazione al voto amministrativo di oltre 10 punti percentuali, pari a 12.800 elettori. Il forte calo dell'affluenza alle urne che ha contraddistinto le elezioni amministrative del 2014, a Perugia come a Livorno, segue il *trend* decennale che ha caratterizzato l'intera Italia e più in generale molte democrazie europee: «La partecipazione elettorale (...) non è mai stata così bassa (...). In sintesi non solo alle elezioni partecipa un numero minore di cittadini di prima, ma quelli che ora votano è più probabile che rifiutino le tradizionali alternative e che cambino le loro preferenze ad ogni elezione. I risultati elettorali sono diventati molto meno prevedibili di prima»³.

Nello stesso decennio 2004-2014 è cresciuto anche il numero delle liste civiche, considerando come “civiche” tutte le liste che non si richiamano direttamente nel simbolo a partiti nazionali e a prescindere dalla loro collocazione interna o esterna alle coalizioni maggiori. A Perugia si sono presentate complessivamente sei liste civiche. Una di esse faceva parte della coalizione di centro-sinistra in appoggio a Wladimiro Boccali: “Moderati e Democratici” ha ottenuto circa il 3,3% dei voti. Due liste civiche hanno fatto invece parte della coalizione di centro-destra in appoggio ad Andrea Romizi, in particolare “Progetto

3 P. Mair, *Sistemi partitici e alternanza di governo, 1950-1999*, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 264.

Perugia” ha ottenuto il 4,8%, mentre “Perugia domani” lo 0,5%. Altre due liste civiche hanno formato la coalizione in appoggio a Urbano Barelli: la lista “Perugia Rinasce” ha avuto il 2,1% mentre “Crea Perugia” si è fermata all’1,2%. Infine si è presentata autonomamente la lista “Idee per Perugia” di Diego Dramane Waguè che ha ottenuto il 2,2%. Facendo una somma aritmetica, pur sapendo che si tratta di voti politicamente distanti e non omogenei sul piano ideologico, possiamo notare comunque che il 14,1% dei perugini al primo turno ha scelto delle liste create direttamente da cittadini esterni ai partiti politici.

Guardando alla presenza delle liste civiche nel passato, possiamo vedere che alle precedenti elezioni comunali del 2009 si erano presentate complessivamente cinque liste civiche. “Perugia Civica” alleata col centro-sinistra ottenne l’1,6%; la lista “Perugia di tutti” facente parte della coalizione di centro-destra ottenne il 3,3%; vi era poi la lista “Movimento per Perugia” che ebbe il 3% dei voti; la lista “Perugia Tricolore” che ottenne lo 0,6% e infine “Liberiamo Perugia” a cui andò lo 0,5%. Pertanto, sommando i risultati di tutte queste esperienze civiche troviamo che nel 2009 circa il 9,1% degli elettori perugini aveva scelto liste diverse dai partiti “tradizionali”.

Se andiamo ancora più indietro, alle elezioni comunali del 2004, vediamo invece che era presente una sola formazione civica, “L’Altra Perugia”, che non ottenne certo un risultato brillante, l’1,3%.

Il *trend* decennale ci dice quindi che l’incidenza delle liste civiche è in netta crescita anche nell’offerta politica perugina; queste formazioni (passate da solo una fino a sei nel giro di dieci anni) hanno visto nel complesso praticamente decuplicare il proprio consenso, crescendo di oltre sette punti percentuali fra il 2004 e il 2009 e poi di altri cinque punti nel 2014.

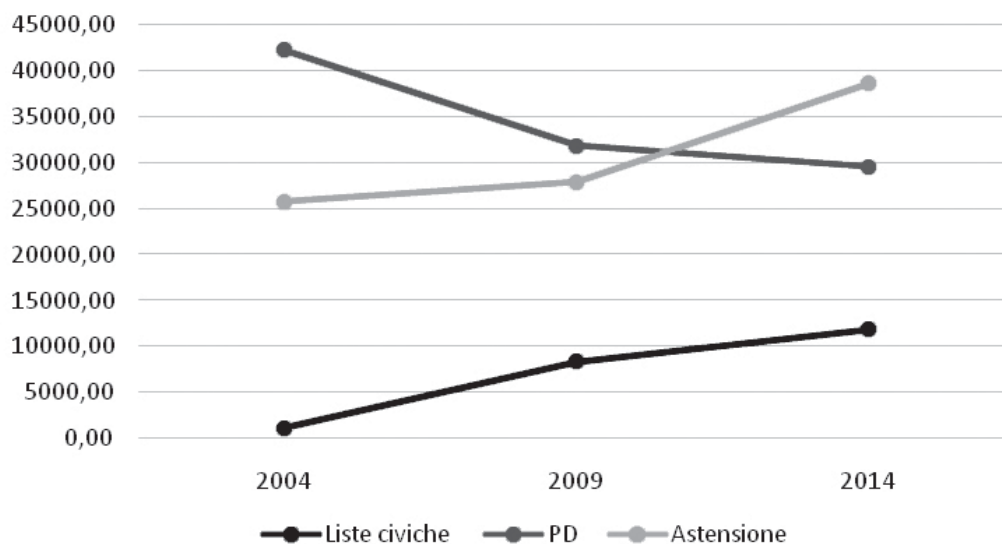


FIG. 1 – Perugia. Elezioni amministrative. Voti assoluti al PD, alle liste civiche e numero di astenuti fra il 2004 e il 2014 (PD 2004: DS + Margherita).

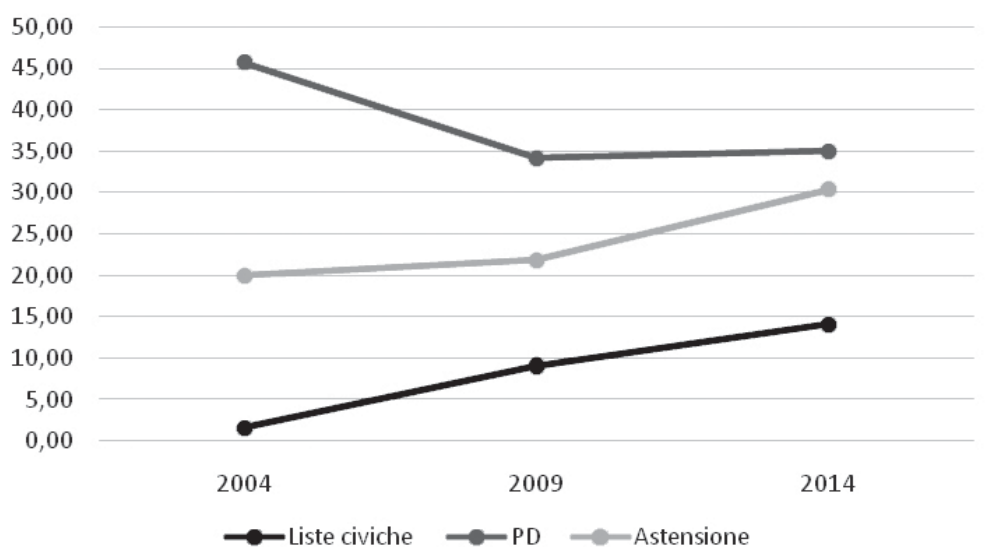


FIG. 2 – Perugia. Elezioni amministrative. Voti percentuali al PD, alle liste civiche e percentuale di astenuti fra il 2004 e il 2014 (PD 2004: DS + Margherita).

Il ballottaggio. – Analizziamo ora l'andamento del ballottaggio, confrontandolo con i risultati del primo turno. Il candidato del centro-sinistra Wladimiro Boccali, che il 25 maggio aveva ottenuto circa 39.600 voti, l'8 giugno ne ha avuti poco meno di 25.700, quindi ha perso in due settimane ben 13.900 voti, dissipando qualcosa come 1/3 dei consensi.

Il candidato del centro-destra Andrea Romizi, che al primo turno si era fermato a 22.500 voti, al ballottaggio ha invece raggiunto quota 35.500 voti, guadagnandone 13.000 nel giro di due settimane. In sostanza, fra il primo e il secondo turno c'è stato uno scambio secco tra i due sfidanti, Boccali ha perso oltre 13 mila voti che sono poco più di quanto guadagnato da Romizi. È curioso notare poi che a causa del forte astensionismo che ha caratterizzato il ballottaggio il nuovo sindaco Romizi è stato eletto con un numero di voti inferiore (di ben 4.100 unità) rispetto a quanti ne aveva ottenuti al primo turno il suo avversario Boccali, poi sconfitto. Praticamente per il sindaco uscente di centro-sinistra per vincere sarebbe stato più che sufficiente riconfermare i propri consensi fra il primo e il secondo turno, cosa che però non è accaduta.

Al primo turno la terza candidata più votata, alle spalle dei due ammessi al ballottaggio, è stata Cristina Rosetti del Movimento Cinque Stelle. La lista grillina ha ottenuto circa 15.300 voti pari al 18,2% (risultando la seconda lista più votata in assoluto), mentre la candidata a sindaco ha avuto un consenso ancora maggiore: 16.200 preferenze pari a quasi il 19,1%. È curioso segnalare che la candidata del Movimento Cinque Stelle ha ottenuto una percentuale superiore, sia pure di pochissimo, a quella riportata dal candidato dello stesso movimento a Livorno: la Rosetti ha avuto il 19,1% mentre il livornese Nogarin si è fermato al 19%. Con questa percentuale il candidato grillino di Livorno è

riuscito ad accedere al ballottaggio grazie alla forte divisione degli avversari al primo turno – soprattutto fra le liste del centro-destra – mentre la sua omologa perugina è stata esclusa dal secondo turno proprio perché nel capoluogo umbro tutto il centro-destra si era presentato unito.

Anche a Perugia il M5S ha deciso di non dare indicazione di voto per nessuno dei due candidati ammessi al ballottaggio – come ha fatto in tutte le altre città italiane.

Libertà di voto ai propri elettori è stata lasciata anche da parte della candidata Adriana Galgano di Scelta Civica, che al primo turno aveva ottenuto poco più dell'1,7% pari a oltre 1.400 voti.

A differenza di Livorno, dove (al di là di alcune seppur rilevanti dichiarazioni politiche) nessuno dei candidati sconfitti al primo turno ha formalmente fatto apparentamento con uno dei due concorrenti ammessi al ballottaggio, a Perugia sono stati invece due i candidati battuti al primo turno a dare una formale indicazione di voto in vista del secondo turno. Entrambi lo hanno fatto in favore del candidato del centro-destra. Quello più rilevante sul piano numerico è stato l'apparentamento deciso dal candidato Urbano Barelli, che con le due liste civiche che lo appoggiavano (“Perugia Rinasce” e “Crea Perugia”), portava in dote complessivamente circa 3.200 voti, pari al 3,8%. L'altro apparentamento formale deciso in favore di Romizi è stato quello di Diego Dramane Waguè, la lista civica “Idee per Perugia” che lo appoggiava aveva preso al primo turno 1.850 voti pari al 2,2%, mentre (grazie alla pratica del voto disgiunto) il candidato a sindaco Waguè aveva ottenuto personalmente circa 2.100 voti, pari al 2,5% dei consensi⁴.

È importante evidenziare che Barelli e Waguè sono stati poi chiamati in giunta dal sindaco Romizi. In particolare, Barelli è stato nominato vice-sindaco con deleghe all'ambiente e al personale, mentre Waguè è stato nominato assessore alla scuola, alle politiche giovanili e alla partecipazione.

Gli spostamenti di voto tra il primo e il secondo turno. – Proviamo adesso a quantificare il contributo che l'appoggio dei candidati sconfitti ha dato a livello numerico alla vittoria di Romizi al ballottaggio. Innanzitutto, sommando aritmeticamente i 22.500 voti da cui partiva il candidato Romizi al primo turno, con i 3.200 apportati dal candidato Barelli e con i 2.500 portati in dote da Waguè, si sarebbe arrivati a un totale di 28.200: una cifra ampiamente inferiore rispetto alle preferenze da cui partiva invece Boccali che ne aveva ottenute 39.600. Questi numeri lasciano trasparire che l'apparentamento con i due candidati sconfitti ha dato un contributo importante ma senz'altro non decisivo per la vittoria al ballottaggio considerando anche i 13.100 guadagnati dallo stesso Romizi; ciò che più di tutto ha concorso nella sua vittoria sono i 13.900 voti persi dal sindaco uscente Boccali.

Particolarmente significativo è anche il brusco calo dell'affluenza elettorale fra il primo turno e il ballottaggio. La diminuzione dei votanti è stata di circa 20 punti percen-

⁴ Si veda «Fatto l'apparentamento tra Romizi, Waguè e Barelli: presentato il documento in comune», su *Umbria24*, 2 giugno 2014 (scaricabile sul sito web: <http://www.umbria24.it/fatto-lapparentamento-tra-romizi-wague-e-barelli-presentato-il-documento-in-comune/290132.html>).

tuali, passando da circa il 69% al 49%; in cifre assolute il numero di votanti è sceso da circa 89.000 a circa 63.000.

Un'analisi accurata dei flussi di voto fra il primo e il secondo turno è stata fatta dall'istituto di sondaggi SWG; lo studio smentisce seccamente la convinzione che l'elettorato di centro-sinistra sia più fedele di altri elettorati: il 41% degli elettori del PD non è tornato a votare al secondo turno, mentre "soltanto" il 19% degli elettori di Forza Italia ha disertato tra primo e secondo turno.

All'opposto, emerge anche che c'è stata una percentuale eccezionalmente alta di elettori che si erano astenuti al primo turno e invece sono andati a votare al ballottaggio: «Un quarto delle persone che al primo turno si erano astenute è andato a votare al secondo turno. Ed è andato a votare "contro". Il 24% degli aventi diritto ha votato contro la classe dirigente uscente, prima ancora che per il candidato alternativo»⁵. Gli elettori perugini non erano, in maggioranza, convinti di Romizi, altrimenti lo avrebbero votato già al primo turno. La spinta, per chi si era inizialmente astenuto, è venuta quando si è intravista la possibilità di cambiare, di abbattere lo *status quo* della politica cittadina. Molti elettori delusi e disaffezionati dalla politica locale, dall'immobilismo di una classe politica "condannata a governare" la città da troppo tempo, hanno colto l'attimo del possibile cambiamento. Una sorta di voto "per vendetta" che è stato anche, in fondo un segno di respicenza dell'interesse per la politica, consumata la fase del "meno peggio" e del "naso turato" e poi anche quella del non voto perché "tanto sono tutti uguali".

Nell'elettorato perugini non è neanche passata l'idea che solo il voto per il M5S potesse segnare un cambiamento, i grillini non si sono affermati come canalizzatore unico del voto di protesta.

Da parte sua, il PD perugini non ha capito quanto era alta l'ondata di insoddisfazione: il vero e proprio disprezzo in molti casi, che faceva identificare ormai agli occhi di molti elettori il governo dei "soliti noti" come quello di chi aveva messo le mani sulla città e non aveva alcuna intenzione di toglierle. Il PD non ha capito che poteva tentare di riavvicinarsi al sentire comune di molti elettori soltanto se dava un segnale forte di cambiamento, trovando un candidato che non avesse alcun legame con le giunte del passato. Nel centro sinistra ci si è poi illusi di avere la vittoria in tasca al ballottaggio, solo perché si era usciti dal primo turno con un po' di vantaggio. Perugia è stata un'altra dimostrazione del fatto che con l'elezione diretta del sindaco e col doppio turno eventuale al ballottaggio "si riparte da zero a zero" e che i voti vanno riconquistati tutti, che il messaggio elettorale deve essere ricalibrato. «Si vince mobilitando i tuoi, ma soprattutto si vince mobilitando l'area del non voto, senza provare a inseguire gli elettori dell'altra parte politica. Il 50% di astensione, e il fatto che Romizi abbia vinto ottenendo poco meno del 30% dei voti degli aventi diritto, dice che la campagna del ballottaggio può essere rovesciata»⁶.

⁵ D. Amenduni, *Appunti per le prossime elezioni #1 – V(oto) per vendetta*, 2014 (scaricabile dal sito: <http://contropiede.blogautore.repubblica.it/tag/flussi/>).

⁶ *Ibidem*.

L'insoddisfazione degli elettori perugini per gli ultimi anni di governo della città è stata prevalente rispetto anche al "traino" nazionale positivo rappresentato dal nuovo leader Renzi. La delusione per il PD locale ha spinto molti elettori ad usare gli strumenti che si sono ritrovati a disposizione, una volta che si era andati al ballottaggio, pur di provare a cambiare il colore politico dell'amministrazione, scegliendo quindi il centro-destra.

3. Vittoria del centro-destra o sconfitta del PD? L'analisi di alcuni osservatori privilegiati

Per cercare di comprendere le motivazioni del terremoto elettorale che ha travolto Perugia, abbiamo raccolto l'opinione diretta di alcuni osservatori privilegiati, politici e giornalisti che conoscono bene la realtà locale del capoluogo umbro. Ad essi abbiamo posto cinque domande:

- 1) quali sono le motivazioni che hanno spinto la maggioranza dei cittadini a punire il centro-sinistra?
- 2) con un diverso candidato a sindaco il centro-sinistra avrebbe avuto più possibilità di successo?
- 3) la sconfitta patita a Perugia è un segnale che il PD sta perdendo radicamento anche nel resto del territorio regionale e che quindi l'Umbria sia divenuta più contendibile che in passato?
- 4) la vittoria del centro-destra è dovuta a un lavoro politico di radicamento sul territorio particolarmente efficace attuato da parte di tale area politica?
- 5) se, ipoteticamente, al ballottaggio avesse partecipato una forza politica diversa rispetto alla coalizione di centro-destra sarebbe comunque arrivata la sconfitta del centro-sinistra?

Rispetto al primo interrogativo, due giornalisti come Alessandro Antonini, del quotidiano *Corriere dell'Umbria* e Fabrizio Marcucci del quotidiano online *Giornale-dellUmbria.it* concordano nel ritenere che causa della disfatta siano stati, da un lato, l'immobilismo del Partito Democratico, che avrebbe commesso l'errore di sentirsi troppo al sicuro senza mai chiedersi veramente se la linea fosse quella giusta; dall'altro lato il fatto che una buona fetta degli stessi elettori democratici non erano rimasti soddisfatti dell'amministrazione di Wladimiro Boccali, che appunto si ricandidava a sindaco.

Secondo il consigliere comunale del Movimento Cinque Stelle Michele Pietrelli «I cittadini covavano da tempo la volontà di cambiare ed hanno tollerato fino a quando non sono peggiorate le proprie condizioni di vita, ma a quel punto hanno punito chi non sapeva risolvere i loro problemi».

Il nuovo sindaco di centro-destra, Andrea Romizi, sostiene invece che la sua vittoria è frutto di una «scelta consapevole da parte dei cittadini di un programma di governo propositivo, in contrapposizione (...) a un programma che non ha convinto gli elettori,

ovviamente anche in considerazione di quanto era stato fatto, e spesso non fatto, da chi ha governato nel passato».

Marco Damiani, docente all'Università di Perugia, offre due motivazioni: da un lato i cittadini hanno percepito troppa insicurezza, percepiscono illegalità e microcriminalità diffusa soprattutto nell'area del centro storico, e quindi hanno voluto provare a cambiare il colore dell'Amministrazione; dall'altro è mancata la "qualità" democratica dell'amministrazione, c'è stata carenza di *responsivness*: chi ha governato negli ultimi anni ha dato l'impressione di essere un gruppo di potere che tendeva a riprodurre se stesso piuttosto che a dare risposte concrete ai cittadini. E i cittadini hanno provato a cambiare.

I giornalisti Alessandro Antonini e Fabrizio Marcucci concordano poi nel ritenere che molto probabilmente l'eventuale candidatura di una figura diversa rispetto a quella del sindaco uscente, avrebbe dato maggiori possibilità di vittoria alla coalizione, anche se ritengono che non era facile per il PD trovare una personalità davvero esterna all'apparato e non compromessa con le passate gestioni.

Dello stesso parere è il consigliere grillino Pietrelli, il quale aggiunge che lo stesso sindaco Boccali già cinque anni prima aveva dimostrato di essere un candidato debole. Un parere simile è stato espresso da Damiani, secondo il quale Boccali ha pagato vari errori commessi durante il suo primo mandato; e anche per questo il PD avrebbe dovuto puntare non su un candidato di partito ma di area, che fosse meno legato al partito e al passato.

«Quando si candida un sindaco uscente – ha sostenuto il neo sindaco Romizi – non ci si può presentare come fosse il primo giorno di scuola. I cittadini giudicano in base al programma ma anche in base alla credibilità che si è dimostrata. Presentare il sindaco uscente può essere un'arma a doppio taglio: un vantaggio se hai fatto bene, uno svantaggio se non hai convinto».

Non univoche, invece, le opinioni in merito a quanto la perdita della roccaforte Perugia sia un segnale significativo di un indebolimento della sinistra nell'intera regione Umbria. Il giornalista Marcucci lo esclude, evidenziando che il risultato perugino ha delle peculiarità non replicabili altrove e che nella stessa Perugia alle europee il PD aveva ottenuto buoni risultati. Il suo collega Antonini è meno convinto e sottolinea che il centro-sinistra aveva già perso la guida di diversi comuni umbri negli anni precedenti, mostrando quindi una difficoltà a mantenere il controllo del territorio. Il consigliere grillino Pietrelli sostiene che il PD sta perdendo il proprio radicamento territoriale un po' ovunque e che a questo «paradossalmente, contribuisce la figura di Renzi, molto carismatico e abile a prendere voti sul piano nazionale, ma che personalizza molto la politica del suo partito e quindi non aiuta il radicamento locale del PD, sempre più partito d'opinione senza gambe sui territori».

Quasi tutti escludono che la vittoria del centro-destra a Perugia possa essere dovuta a un lavoro politico di radicamento particolarmente buono fatto negli anni precedenti e quasi tutti sostengono invece che ha vinto sfruttando soprattutto i demeriti del PD, piuttosto che i propri meriti; sottolineando che la coalizione di centro-destra ha ottenuto al primo turno meno voti rispetto al passato – come si è visto. L'unico parere discordante è

quello del sindaco Romizi, il quale sostiene che «negli ultimi anni» la sua parte politica ha fatto un salto di qualità, non limitandosi più soltanto a criticare chi governava ma iniziando ad avanzare, «pian piano», delle proposte politiche concrete.

La sconfitta del centro-sinistra, del PD e del sindaco Boccali sarebbe arrivata anche se al ballottaggio avessero affrontato un candidato diverso rispetto a quello del centro-destra: su questo concordano tre intervistati su cinque (il consigliere grillino Pietrelli, il giornalista Antonini e il docente universitario Damiani), convinti che una volta costretto al ballottaggio il centro-sinistra avrebbe comunque perso contro qualsiasi altro avversario, essendo troppo grande la delusione dei cittadini riguardo al suo operato. Il giornalista Marcucci, invece, reputa difficile pensare che, in caso di accesso al ballottaggio con Boccali della candidata dei Cinque Stelle, gli elettori di centro-destra avrebbero potuto sostenere quest'ultima. Il sindaco Romizi su questo non si pronuncia, ritiene comunque che per il centro-destra abbia pagato in termini positivi la capacità di apparentarsi, in occasione del ballottaggio, con le formazioni civiche.

Complessivamente, la maggior parte degli osservatori concorda nello spiegare la sconfitta del PD con il suo immobilismo, con l'incapacità di dare risposte concrete ai bisogni della città e con il fatto di essere visto dall'opinione pubblica come troppo conservatore. Ed ha sbagliato a ricandidare il sindaco uscente. Boccali, secondo l'opinione prevalente, non era la figura più idonea a guidare la coalizione poiché già nei suoi primi cinque anni di governo non aveva convinto l'opinione pubblica. Il radicamento del PD in città non sarebbe in discussione, visti i risultati elettorali delle europee, che sono migliori rispetto a quelli delle amministrative. In diversi fanno però notare che il PD ha ormai "cambiato pelle" rispetto al centro-sinistra che storicamente aveva governato la città; e ciò presenta ovviamente delle incognite sul piano della capacità di controllare capillarmente il territorio. Nessuno degli osservatori ritiene che il centro-destra abbia fatto un particolare lavoro di radicamento in città che ne possa giustificare la vittoria. Che è arrivata prevalentemente per i limiti e gli errori del PD locale.

4. *Un confronto fra Livorno e Perugia*

Le principali somiglianze delle due città. – Perugia e Livorno presentano diverse analogie dal punto di vista storico e culturale. Ben dentro la subcultura politica rossa, entrambe sono state governate senza interruzione dai partiti di sinistra e poi da coalizioni di centro-sinistra per tutto il secondo dopoguerra. Mai, fino al 2014, si era dovuti ricorrere al ballottaggio fin da quando, nel 1993 era stata introdotta la nuova legge elettorale comunale che prevedeva l'elezione diretta del sindaco. Una possibilità, quella del ballottaggio, che evidentemente i partiti al governo delle due città non avevano messo nel conto e alla quale sono arrivati impreparati. Sia a Livorno che a Perugia ci sono specifiche motivazioni di carattere locale che spiegano la sconfitta e la cesura nella tradizione rossa – come è emerso dalle testimonianze che abbiamo raccolto, che provano a spiegare la sconfitta di partiti e gruppi rimasti al governo delle due città per quasi 70 anni. Tutto ciò, però, può essere

inserito anche in un più ampio processo di trasformazione generale che sta caratterizzando la forma partito tradizionale e che probabilmente nelle due città è arrivato solo con qualche anno di ritardo rispetto ad altre aree del paese – stante la maggiore strutturazione e quindi una maggiore resistenza al cambiamento dei partiti post-comunisti in regioni come Toscana e Umbria. Nelle due città, come in gran parte dei comuni delle rispettive regioni e diversamente invece da altre aree del paese, è durato più a lungo il «paradosso dato dalla capacità dei partiti tradizionali consolidati, e delle élite al loro interno, di mantenere le loro posizioni di privilegio e di potere anche in presenza di una maggior liberalizzazione delle norme che regolano l'ambiente esterno e di una democratizzazione delle vita interna dei partiti»⁷.

Più in generale possiamo inoltre affermare che «la sindrome del cambiamento è caratterizzata da (...) due importanti fenomeni, che sembrano rafforzarsi a vicenda: il declino delle identificazioni partitiche e il crescente ricorso ad appelli elettorali opportunistici da parte dei partiti, proprio in risposta all'instabilità degli orientamenti elettorali. (...) Competono in un mercato elettorale più aperto, ma con una base elettorale meno definita e più instabile. (...) Devono mantenere un'autonomia tale da poter condurre campagne elettorali flessibili, che consentano di guadagnare il sostegno di un elettorato sempre più volatile»⁸.

A Livorno e a Perugia di fatto si è palesata nello stesso momento (ovvero nella tornata elettorale della primavera 2014) la crisi di radicamento di partiti che, anche in virtù della lunga durata di elementi subculturali, avevano potuto mantenere il controllo amministrativo dei rispettivi comuni per decenni. È questa di fatto la principale somiglianza fra le due città.

Un'altra somiglianza risiede nelle tempistiche molto simili con cui si sono iniziati a palesare tre fenomeni, ovvero l'inizio del calo del consenso elettorale del PD (e del centro-sinistra in generale), la crescita dell'influenza delle liste civiche e la crescita dell'astensionismo. In entrambe le città questi tre fenomeni hanno avuto inizio nel 2004, subendo una prima accelerazione con le elezioni del 2009 e arrivando poi a compimento nel 2014, quando, ad esempio, sia a Livorno che a Perugia per la prima volta il numero assoluto degli astenuti ha superato il numero dei voti a favore del PD.

Entrando nel dettaglio e partendo dai risultati "virtuali" del PD del 2004 (ovvero la somma dei voti DS+Margherita), a Livorno in termini assoluti il partito è passato da 42.000 voti (pari a oltre il 45%), a 38.000 voti del 2009 (44%) fino ai 29.500 voti del 2014 (35%). Nello stesso periodo a Perugia il PD è passato dai 43.100 voti (pari al 45,7%) del 2004, ai 32.000 voti scarsi del 2009 (32,2%), fino ai 30.000 voti scarsi del 2014 (33%).

Nello stesso arco di tempo, la crescita delle liste civiche è stata considerevole in entrambe le città, ma più a Livorno che a Perugia, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo. A Livorno esse sono passate da meno di 10.000 voti del 2004 (pari al 10,6%)

⁷ L. Bardi, *Partiti e sistemi di partito*, cit., p. 17.

⁸ R.K. Carty, *I partiti come sistemi di franchising*, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, cit., pp. 81-102 *passim*.

agli oltre 12.000 voti del 2009 (15%), fino ai 20.000 voti del 2014 (22%). A Perugia le formazioni civiche sono passate da uno striminzito 1,3% del 2004 al 9% del 2009 (oltre 8.000 voti assoluti), fino al 14,1% del 2014 (pari a circa 12.000 voti). Infine, un dato in netta crescita nell'ultimo decennio è quello relativo all'astensionismo, in entrambe le città, come d'altronde nel resto del territorio nazionale nelle diverse consultazioni elettorali. A Livorno nel 2014 gli astenuti hanno toccato quota 48.000, contro i soli 29.500 voti riportati dal PD, con uno scarto, dunque, di quasi 19.000 unità. Meno marcato il "primato" degli astensionisti a Perugia, dove comunque i 38.500 cittadini non votanti superano nettamente i 30.000 voti ottenuti dal PD.

Un'ultima somiglianza fra le due città, relativamente alle figure dei due candidati a sindaco del PD sconfitti, è dal riscontrarsi nel fatto che, sia il perugino Boccali che il livornese Ruggeri, erano espressione della parte più "tradizionale" del partito e non della corrente renziana che da pochi mesi era diventata invece maggioritaria a livello nazionale, dopo la vittoria di Matteo Renzi alle primarie del dicembre 2013 e poi con la nomina a presidente del Consiglio nel febbraio 2014. Un'area politica, quella renziana, che è stata invece percepita come "nuova" da parte di una consistente fetta di elettorato che ha premiato il nuovo corso del PD alle elezioni europee, con un 40% su scala nazionale e con risultati ancora più lusinghieri nelle due città relativamente alla sola consultazione europea⁹.

Le principali differenze delle due città. — La prima differenza da ricordare sta nel fatto che Livorno ha storicamente avuto un PCI più forte rispetto a Perugia. Nella città toscana, nei cinquant'anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale il PCI ha oscillato fra un minimo del 40% e un massimo del 52% (avendo potuto godere quindi anche di periodi nei quali era il partito di maggioranza assoluta); i comunisti hanno sempre espresso il sindaco ed hanno governato, per lunghi periodi, in alleanza con un Partito socialista molto più debole, che ha oscillato tra un minimo dell'8% e un massimo del 16%.

A Perugia invece nello stesso periodo il PCI, pur essendo sempre rimasto il partito di maggioranza relativa, ha oscillato fra un minimo del 32% e un massimo del 43%. Contestualmente il capoluogo umbro ha avuto un PSI più forte rispetto a quello livornese e non è un caso se i socialisti (le cui percentuali sono ricomprese fra l'11% e il 24%) hanno sempre espresso il sindaco nel corso della Prima repubblica; addirittura relegando il PCI all'opposizione nei sei anni fra il 1964 e il 1970, grazie all'appoggio di PSDI e DC.

È in questo diverso equilibrio storico tra PSI e PCI nelle due città che si possono trovare gli indizi per spiegare come mai la sconfitta del centro-sinistra del 2014 ha corrisposto in un caso con la vittoria di una tradizionale coalizione di centro-destra e nell'altro del Movimento 5 Stelle. Il fatto è che la cultura politica perugina ancorché organica alla subcultura rossa era però più moderata rispetto a quella livornese, gli assi partitici intorno a cui si è strutturata sono stati appunto due e, soprattutto, l'amministrazione comunale nel corso del tempo non è stata egemonizzata dal solo PCI. I socialisti perugini si erano

⁹ Si veda «Ballottaggi: il PD perde Perugia e Livorno», su *Il Fatto Quotidiano*, 9 giugno 2014.

infatti emancipati già dagli anni Sessanta dall'alleanza col PCI, spostandosi su posizioni centriste e filogovernative (rispetto al quadro nazionale), con ciò stesso incrinando la polarizzazione centro-periferia quale elemento portante del sistema politico subculturale. Una parte dell'elettorato ex socialista, in buona sostanza, nel 2014 ha potuto contribuire senza "mal di pancia" all'affermarsi di una coalizione di centro-destra.

A Livorno, il quadro politico è invece sempre stato più marcatamente spostato a sinistra e per questo il centro-sinistra tradizionale non poteva essere sconfitto se non da una formazione "di lotta" che invocava un cambiamento radicale, come il M5S: peraltro varie analisi dei flussi elettorali dimostrano che tale formazione ha intercettato molti voti provenienti da sinistra che probabilmente sarebbero altrimenti finiti nell'astensionismo; e vi è riuscita anche tramite diverse iniziative "dal basso" che una volta erano retaggio proprio della sinistra¹⁰.

Un'altra differenza che dobbiamo rilevare è che, nel 2014, al primo turno a Livorno erano presenti ben undici candidati a sindaco, mentre a Perugia solamente sei. Nonostante che le due città abbiano dimensioni demografiche molto simili. Il maggiore frazionamento dell'offerta politica livornese è dovuto alle profonde divisioni interne delle due principali aree politiche. Se a Perugia il centro-sinistra si è presentato unito a sostegno del sindaco uscente Boccali, nella città labronica quest'area politica era invece estremamente divisa: "a sinistra" della coalizione a guida PD vi erano infatti almeno altri tre candidati: Andrea Raspanti con la coalizione di "Buongiorno Livorno", Marco Cannito di "Città Diversa" e Ruggero Rognoni del PCL. Ma anche l'area di centro-destra livornese era e spaccata fra tre distinte candidate (tutte donne) a rappresentare rispettivamente Forza Italia (Elisa Amato), Fratelli d'Italia-AN, Lega Nord e UDC (Marcella Amadio) e il Nuovo Centrodestra (Costanza Vaccaro); tale divisione ha portato peraltro all'elezione di una sola rappresentante dell'area in Consiglio comunale (la forzista Amato). Invece a Perugia l'area politica di centro-destra era compattamente schierata fin dal primo turno nella coalizione a sostegno dell'unico candidato, Andrea Romizi, che poi ha vinto.

Un altro elemento che oggettivamente differenzia le due città è il fatto che a Perugia si ripresentava come candidato a sindaco della coalizione di centro-sinistra il sindaco uscente. Wladimiro Boccali si è presentato agli elettori mostrando quanto aveva fatto concretamente durante il suo primo mandato e puntando sull'argomento della continuità. I cittadini hanno potuto giudicare direttamente l'operato del sindaco uscente, e non l'hanno approvato.

10 Sulla natura ideologica e sulle pratiche politiche del Movimento Cinque Stelle si veda, tra gli altri, M.E. Lanzone, *Populismo e nuove forme di partecipazione politica. Il caso del Movimento 5 Stelle*, 2012 (scaricabile dal sito: <http://www.sisp.it/files/papers/2012/maria-elisabetta-lanzone-1212.pdf>). Della stessa Lanzone v. anche «The Post-Modern Populism in Italy: the case of the Five Star Movement», in D.Woods e B. Wejnert (a cura di), *The Many Faces of Populism: Current Perspectives, Research, in Political Sociology*, vol. 22, 2014, pp. 53-78; R. Biorcio e P. Natale, *Politica a Cinque Stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano, Feltrinelli, 2013; e i contributi raccolti in P. Corbetta e E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2013.

A Livorno invece il sindaco uscente Alessandro Cosimi non era ripresentabile avendo già svolto due mandati. Il centro-sinistra livornese ha puntato su Marco Ruggeri, ex capogruppo PD al Consiglio regionale e figura relativamente nuova nella politica cittadina. Ruggeri era consapevole dello scontento e dell'impopolarità che la propria parte politica si era attirata localmente negli ultimi anni e aveva cercato di puntare sulla carta della discontinuità, scegliendo come slogan della campagna elettorale "Livorno. Punto e a capo". Ma, come a Perugia gli elettori delusi del centro-sinistra non hanno apprezzato la continuità, qui hanno mostrato di non credere alla discontinuità che Ruggeri pretendeva di prefigurare.

A Livorno il malcontento degli elettori ha punito tutti i partiti/liste tradizionali e non a caso sono state premiate le liste civiche (22% in totale) ben più che a Perugia, dove invece queste si sono fermate complessivamente al 14,1% dei consensi, a dimostrazione che qui la disaffezione verso i partiti tradizionali è stata più contenuta e la protesta si è "accontentata" dell'alternanza, senza squassare il sistema politico locale.

Il diverso carattere delle liste civiche. – A Livorno, su otto liste civiche presenti, una era apparentata con la coalizione di centro-sinistra, una indipendente di area centrista e una di carattere più folkloristico (il richiamo al "Cinque e Cinque" allude a un tipico panino livornese). Mentre le altre cinque liste civiche possiamo collocarle in un'area culturalmente di sinistra (ma in opposizione al PD), ambientaliste e legate alla difesa del territorio, o ancora di cittadinanza attiva, ovvero promosse da cittadini che non si sono riuniti *ad hoc* solo per la campagna elettorale ma che condividono percorsi di partecipazione politica su diversi temi, di natura locale e non solo. In quest'area rientrano le tre liste che (assieme a una quarta formazione, "Sinistra Unita per il lavoro" comprendente PRC e PdCI) formavano la coalizione a sostegno di Andrea Raspanti, che complessivamente ha avuto il 16,3%, risultando il terzo candidato a sindaco più votato al primo turno e mancando il ballottaggio per soli 2.200 voti. Il buon risultato ottenuto da questa coalizione (che complessivamente ha eletto tre consiglieri comunali) è stato sicuramente una dimostrazione di quale fosse lo stato d'animo diffuso tra gli elettori livornesi che, pur sentendosi in gran parte ancora di sinistra, volevano dare prima di tutto un segnale di discontinuità amministrativa e perciò hanno "mandato a casa" la coalizione guidata dal PD.

Rientrano fra le liste civiche di carattere ambientalista anche le due formazioni coalizzate che sostenevano Marco Cannito, eletto in Consiglio comunale con il 6,3%.

Il dato peculiare emerso dal voto del 2014 a Livorno sta proprio in questo 22% circa di elettorato, rappresentato complessivamente da quattro consiglieri comunali, che si colloca ora all'opposizione del governo cittadino a Cinque Stelle ma che è altrettanto critico verso il PD. È facile ipotizzare che questo elettorato non avrebbe in nessun caso lasciato la città al centro-destra, nel caso che fosse stato quest'ultimo ad andare al ballottaggio col centro-sinistra, invece del M5S.

Come invece è accaduto a Perugia, dove non si è presentata alla competizione elettorale nessuna lista di cittadinanza attiva avente le caratteristiche delle varie formazioni livornesi. Qui è mancata un'offerta diversa per chi volesse dare un voto a sinistra

rispetto alla coalizione di area PD. Infatti, fra le sei liste civiche presenti al primo turno delle elezioni perugine, una era interna alla coalizione di centro-sinistra mentre altre due erano parte della coalizione di centro-destra. Le altre tre liste civiche, due delle quali apparentate fra loro in appoggio al candidato Urbano Barelli e una a sostegno del candidato Waguè, hanno dimostrato già nella fase pre-ballottaggio di poter essere facilmente integrate nel sistema politico cittadino: hanno formalizzato, senza alcun contrasto interno, l'apparentamento con il candidato del centro-destra Andrea Romizi, in cambio, come si è visto, della nomina ad assessore dei due rispettivi candidati a sindaco. A Perugia perciò non c'è in Consiglio alcuna lista civica che si collochi all'opposizione della giunta (visto anche che la lista "Moderati e Democratici" in appoggio al centro-sinistra non ha eletto alcun consigliere) e all'opposizione ci sono soltanto forze politiche nazionali (ovvero il PD e il Movimento Cinque Stelle).

Insomma, Livorno ha rotto il cordone ombelicale col "rosso antico" di provenienza PCI ma certo non è diventata conservatrice e di destra; come appare evidente anche dai numeri: anche ipotizzando che tutta l'area di centro-destra livornese avesse sostenuto già al primo turno un unico candidato, questo si sarebbe comunque piazzato al quarto posto, alle spalle di Ruggeri, Nogarin e Raspanti. Essendo invece stato ammesso al ballottaggio contro il centro-sinistra l'esponente di un movimento post-ideologico, "né di destra né di sinistra" come quello pentastellato, i livornesi non hanno avuto timori a "provare" questa nuova esperienza politico-amministrativa.

Diversamente, a Perugia non è scattata una pregiudiziale culturale contro il centro-destra; dal momento che tale area politica, sostenuta anche da alcune liste civiche, ha saputo presentarsi in modo unitario agli elettori; —quindi è stato possibile per il suo candidato Romizi, una volta ammesso al ballottaggio, presentarsi come un'alternativa credibile al centro-sinistra uscente.

Il diverso ruolo del Movimento 5 Stelle. — I numeri ci dicono che in entrambe le città il candidato sindaco del movimento grillino ha ottenuto al primo turno praticamente la stessa percentuale (19%) e ciò è vero anche per il voto di lista (19,1% di Livorno contro il 18,2% di Perugia). Nelle due città il M5S è risultato essere la seconda lista più votata alle spalle del PD. La differenza sostanziale sta ovviamente nel fatto che a Livorno il M5S ha avuto accesso al ballottaggio, poi vincendolo, mentre a Perugia la candidata grillina è rimasta esclusa dal secondo turno. La differenza l'ha fatta il contesto, la diversa situazione del sistema politico locale ovvero la diversa strategia elettorale adottata dalle altre forze politiche, frammentate e disunite a Livorno, più compatte a Perugia.

I programmi elettorali presentati dal Movimento 5 Stelle a Livorno e a Perugia erano assai simili, in coerenza col programma nazionale del Movimento: favorire la partecipazione dei cittadini, gestione pubblica dei rifiuti e dell'acqua, taglio ai costi della politica e gestione dell'urbanistica che contrastasse la cementificazione. Ci sono poi ovviamente delle proposte specifiche locali che caratterizzano i due programmi, i quali comunque non fanno registrare differenze sostanziali che possano giustificare il diverso successo della proposta politica grillina.

Anche lo spazio che i media locali livornesi e perugini hanno dato al M5S nel mese della campagna elettorale è stato assai simile, ovvero molto più limitato rispetto al centro-sinistra uscente e alle varie anime del centro-destra.

Una certa differenza la possiamo notare nella presenza “storica” del Movimento nelle due città. A Perugia già alle elezioni amministrative del 2009 si era presentata una lista antesignana del futuro M5S, ovvero la lista civica Beppegrillo.it che ottenne un modesto 1,8% senza che il suo candidato, Michele Pietrelli, riuscisse a entrare in Consiglio comunale. A Livorno alle precedenti elezioni comunali del 2009 non era invece presente alcuna formazione che si richiamasse anche indirettamente a Beppe Grillo, ma i *Meetup*, che erano comunque già presenti in città dettero un appoggio informale alla lista “Città Diversa” di Marco Cannito. Il quale, nei cinque anni di presenza sui banchi dell’opposizione ha portato avanti diverse battaglie del Movimento. Ma quando si è ripresentato, nel 2014, Cannito non ha goduto di nessun trattamento di favore da parte dei Cinque Stelle che, com’è noto, escludono ovunque a priori qualsiasi appontamento.

Il maggiore radicamento cittadino non ha però premiato i Cinque Stelle umbri, mentre a Livorno il fascino del nuovo, per un elettorato che voleva cambiare senza però andare a destra, è stato dirompente e vincente.

In entrambi i territori si è conclusa una fase durata oltre mezzo secolo nel quale l’onda lunga della subcultura rossa era riuscita a mantenere l’amministrazione nelle mani degli stessi gruppi politici. Abbiamo notato anche che tutto ciò si è verificato contestualmente ad altri tre fenomeni, ovvero: il netto calo del risultato elettorale del partito subculturale (ovvero il PD), la crescita esponenziale del ruolo delle liste civiche ed il forte impatto dell’astensionismo.

Ci siamo soffermati anche sulle principali differenze fra le due città, intanto partendo da un’osservazione di carattere storico-politico: Livorno ha avuto nella Prima Repubblica un quadro più spostato a sinistra rispetto a Perugia; infatti nella città toscana il PCI (che comunque è sempre stato il primo partito in entrambi i comuni) ha avuto mediamente una decina di punti percentuali in più rispetto al capoluogo umbro, dove invece il PSI ha avuto un consenso maggiore rispetto alla città labronica. Tutto ciò è anche plasticamente evidente se consideriamo che nei primi cinque decenni del dopoguerra a Livorno il sindaco è sempre stato espresso dal PCI, a Perugia invece dal PSI.

Ritornando alle elezioni del 2014, a Livorno vi è stata un’offerta politica molto più ampia e quindi una maggiore frammentazione del quadro politico, situazione resa evidente sia dal più alto numero complessivo dei candidati a sindaco (ben undici contro sei), sia dal fatto che le coalizioni tradizionali di centrodestra e di centro-sinistra, che a Perugia si sono presentate compatte, nella città toscana invece erano profondamente divise fra loro, esprimendo diversi candidati alla carica di primo cittadino. Una situazione che peraltro spiega anche come è stato possibile che il Movimento 5 Stelle abbia avuto la possibilità (pur ottenendo la stessa percentuale nei due comuni) di accedere al ballottaggio a Livorno e non invece a Perugia.

A proposito di frammentazione è particolarmente importante sottolineare che a Livorno l’area della cosiddetta “sinistra radicale” e le liste “di cittadinanza attiva”, presen-

tatesi al di fuori della coalizione del PD ma divise tra loro e con due distinti candidati a sindaco (Raspanti e Cannito), se si fossero unite in un'unica coalizione sarebbero riuscite ad accedere al ballottaggio contro il PD.

Invece a Perugia anche le forze politiche che sul piano nazionale si collocano decisamente a sinistra del PD hanno fatto parte della coalizione unitaria, pur senza riuscire a dare un contributo particolarmente rilevante.

Guardando invece alle forze di centro-destra risulta evidente che a Livorno, anche sommando i voti e le percentuali ottenute dalle tre candidate di tale area, non sarebbe stato possibile per un eventuale candidato unitario dello schieramento "conservatore" accedere al ballottaggio. Viceversa a Perugia l'unità di tutto il centrodestra fin dal primo turno attorno al candidato di area ha consentito prima il suo approdo al ballottaggio e poi (anche in seguito ad apparentamento con altre liste civiche) la vittoria.

Tra le differenze dei due casi vi è anche il fatto che a Perugia si ripresentava agli elettori il sindaco uscente, mentre a Livorno no, anche se come abbiamo visto questa diversa situazione non ha prodotto differenze in termini di risultato per il centro-sinistra.

Infine abbiamo ipotizzato una trasformazione nel sistema di partito locale delle due città. Siamo partiti dall'assunto che prima del 2014 entrambe le città erano contraddistinte da un sistema che era un misto fra un "pluralismo polarizzato" spostato sulla sinistra, dove il polo perennemente al governo era appunto la coalizione di centro-sinistra, e un sistema a "partito predominante", dal momento che ovviamente eravamo in presenza di una pluralità di partiti, ma nella sostanza poi a vincere le elezioni era sempre il solito.

Dopo le elezioni del 2014, a Perugia il sistema partitico pare essere diventato bipolare, con lo spazio politico occupato quasi completamente dai soggetti della classica alternanza fra centro-destra e centro-sinistra (i quali assommano oltre l'80% dei consensi complessivi). Per Livorno si può invece parlare di nascita di un anomalo tripolarismo, con la maggioranza in mano al Movimento Cinque Stelle e la presenza di due opposizioni, distinte e ostili tra loro ma collocate in aree politiche limitrofe – sinistra/centro-sinistra.

Nel complesso, partendo da situazioni molto simili e che si erano protratte per decenni, dal 2014 sembrano essersi definiti due nuovi sistemi partitici locali assai diversi tra loro, che potrebbero ulteriormente cambiare in futuro, stante la forte instabilità degli assetti politici.

5. Conclusioni e previsioni

Possiamo sintetizzare ora, per concludere, la risposta alla domanda che ci siamo posti all'inizio, ovvero se nei due comuni "ha perso il centro-sinistra o hanno vinto gli altri". In entrambi i casi pare proprio che abbia perso il centro-sinistra, e il PD in particolare. Le coalizioni uscenti di centro-sinistra hanno perso il governo della città per i demeriti dell'azione amministrativa, che ha accumulato nel proprio tradizionale elettorato una crescente delusione. Questa ipotesi è confermata anche da due dati oggettivi.

In primo luogo, il fatto che in entrambe le realtà, in occasione delle elezioni eu-

ropee svoltesi proprio lo stesso giorno del primo turno delle amministrative, il PD sia risultato il partito di gran lunga maggioritario. A dimostrazione che l'*humus* politico-culturale nelle due città rimane di centro-sinistra quando c'è da esprimere un voto politico generale; mentre il risultato del voto comunale esprime una secca bocciatura della classe politica locale che ha governato le città negli ultimi decenni.

In secondo luogo, la vittoria degli sfidanti è arrivata nonostante il momento di flessione elettorale delle rispettive formazioni politiche. A Livorno, al primo turno il M5S ha ottenuto un numero di voti inferiore sia rispetto a quanti ne ha ottenuti alle europee dello stesso giorno, sia rispetto a quanti ne aveva avuti alle politiche del 2013. A Perugia, dove per il centro-destra è possibile un confronto anche con le elezioni comunali del 2009, notiamo che questa coalizione ha perso in cinque anni circa 1/3 dei voti assoluti, scendendo al suo minimo storico. Insomma, il Movimento Cinque Stelle livornese e il centro-destra perugino, non hanno colto i frutti di un proprio buon lavoro di radicamento soggettivo sul territorio, ma si sono “soltanto” fatti trovare pronti al posto giusto nel momento giusto, per portare a casa una vittoria insperata.

La cultura politica locale e i problemi economico-sociali specifici delle due città hanno contribuito a determinare la differenza nell'esito delle elezioni, con l'affermazione nei due comuni di formazioni politiche assai diverse fra loro. A Livorno c'è tuttora una numerosa classe operaia dell'industria; ed è tuttora forte il “sentire comune” di appartenenza ai valori della sinistra e dell'antifascismo: non sono pochi i livornesi, anche fra i più giovani, che vanno orgogliosi del fatto che la città abbia dato i natali al PCI. Tutto ciò, combinato con uno spirito per antonomasia “ribelle” che caratterizza la cultura politica livornese, non avrebbe mai potuto condurre alla vittoria elettorale di una coalizione di centro-destra. Se poi aggiungiamo che le forze conservatrici si sono presentate divise alle elezioni, si capisce bene che una loro vittoria era praticamente impossibile. Sarebbe stata più plausibile la vittoria di un'area collocata a sinistra rispetto alla coalizione guidata dal PD. Ma il mancato accordo fra la coalizione di Andrea Raspanti e quella di Marco Cannito (due candidati sconfitti che però sommando i rispettivi consensi al primo turno avrebbero superato i voti ottenuti dal futuro sindaco Nogarin) ha impedito che una sinistra alternativa e “di cittadinanza”, potesse accedere al ballottaggio contro il candidato del PD. Una volta che al ballottaggio si sono presentati il centro-sinistra tradizionale e il Movimento Cinque Stelle, il candidato di quest'ultimo ha potuto attrarre i consensi di tutti coloro che volevano il cambiamento.

A Perugia invece la tradizione rossa, rilevante anch'essa ma meno forte di quella livornese, era da tempo sbiadita; in relazione anche con il forte calo numerico della componente operaia nella composizione sociale della città. Nel capoluogo umbro non incide più il fattore “orgoglio da PCI”, che contraddistingue ancora Livorno, pertanto non ha pesato qui il pregiudizio culturale contro il centro-destra. Se a questo aggiungiamo che nella città umbra mancavano alternative elettorali “a sinistra” del PD e che la coalizione di centro-destra si è presentata unita fin dal primo turno, possiamo comprendere che per il candidato di quest'area è stato abbastanza agevole sconfiggere al ballottaggio il sindaco uscente.

Il voto politico nazionale (nello specifico, quello europeo) espresso nelle due città lo stesso giorno del primo turno delle elezioni amministrative dimostra che entrambe le realtà sono popolate da una maggioranza di cittadini che si sente ancora di “sinistra”, ma che ha voluto manifestare la propria insofferenza verso i gruppi di potere locali, molto spesso ritenuti parte integrante dei problemi che attanagliano le città e pertanto considerati incapaci di fornire le risposte necessarie a risolverli.

Adesso, a Livorno come a Perugia sarà interessante vedere come il PD si muoverà e farà politica dall’opposizione, lontano dalle leve del potere locale. Si può immaginare che il partito stia cercando di utilizzare il proprio radicamento (e il proprio permanere alla guida delle amministrazioni nelle città limitrofe e nelle due Regioni) anche per mettere in cattiva luce le nuove amministrazioni comunali o comunque per cercare di tenere più lontane possibili le nuove forze di governo dai veri luoghi decisionali. Ma al di là di alcune mosse anche tattiche volte ad allontanare gli avversari politici dalla gestione di diversi centri nevralgici della vita economica locale, è evidente che il PD dovrà fare una seria riflessione sulle motivazioni che hanno spinto gli elettori a punirlo e sarà necessaria una severa autocritica per le politiche concrete portate avanti, che molto spesso sono state percepite della cittadinanza come finalizzate soltanto a riprodurre un sistema di potere, anziché come modalità sostenibili di amministrare pensando al bene comune.

Una delle prime conseguenze della disfatta elettorale nelle due città è stata ad esempio l’azzeramento dei vertici politici del PD sia cittadini che provinciali, con l’insediamento nei ruoli direttivi del partito di figure nuove. Rimane ovviamente da capire se ciò corrisponderà anche a una inversione di tendenza nelle politiche concretamente attuate.

Guardando infine verso le forze politiche che hanno vinto le elezioni, il M5S livornese e il centro-destra perugino, occorre ricordare che esse si sono ritrovate catapultate all’improvviso al governo delle rispettive città: al di là della propaganda, vincere le elezioni non rientrava in effetti nelle loro realistiche previsioni. Una differenza sta forse nel fatto che a Perugia il centro-destra è reduce da diversi decenni di opposizione, pertanto numerosi esponenti di tale area politica hanno potuto maturare esperienza istituzionale che ora potranno provare a tradurre in azioni di governo. Al contrario, il Movimento Cinque Stelle di Livorno è formato da persone completamente nuove alla politica istituzionale, diversi suoi esponenti hanno avuto altri tipi di esperienze politiche di base e nei movimenti ambientalisti, ma avranno sicuramente bisogno di più tempo per poter entrare nelle dinamiche istituzionali e del governo locale. Le forze politiche di maggioranza avranno l’onere di mantenere le promesse fatte in campagne elettorale, cercando di tradurre in fatti le critiche avanzate negli anni al centro-sinistra di governo, dovranno mostrarsi in netta discontinuità con le modalità e i metodi da esso usati, ad esempio usando più trasparenza nel rapporto fra i soggetti privati e le istituzioni. Da questo punto di vista, ovvero sulla permeabilità delle istituzioni rispetto alle istanze portate avanti dai movimenti urbani, almeno sulla carta dovrebbero esserci delle differenze sostanziali fra Livorno e Perugia, A Livorno ci si può aspettare dal M5S un atteggiamento aperto alle iniziative provenienti “dal basso”, visto che diversi esponenti grillini hanno militato nei movimenti ecologisti e

per i beni comuni e dato anche che la “missione” del M5S è proprio quella di riavvicinare i cittadini alla partecipazione politica.

Diversamente, a Perugia, il centro-destra non sembra avere affatto questa connotazione e pertanto niente lascia pensare che fra le priorità della nuova amministrazione comunale vi sia quella di rafforzare le modalità di partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica.